

che sabato terrà uno dei contributi della Veglia. *«È senz'altro - osserva - un invito a pensare in grande, sapendo che tutto il mondo intorno a noi può trovare frutto dall'impegno di ciascuno»*.

Non tutti certo devono fare i missionari, ma la loro presenza, esorta don Maurizio, *«può dire ai giovani di non aver paura di Dio: tutti siamo invitati a fidarci di ciò che il Signore vuole che facciamo della nostra vita, magari già lì dove siamo». Un invito dunque a «non aver paura di quello che il Signore ci domanda, aprendoci ad accogliere la voce dello Spirito, per ciò che lo Spirito desidera per ciascuno»*.

Don Marco prosegue: *«È bello che nella consegna del mandato missionario i giovani possano sentirsi parte di un gesto che è di tutta la Chiesa; ed è prezioso che possano ammirare e imparare dagli adulti che la fede è davvero una realtà che coinvolge tutta la vita, e sulla quale è possibile giocare tutta l'esistenza, anche con il "rischio" di partire verso una realtà sconosciuta»*

Fossero tutti profeti nel popolo di Dio è il versetto del Libro dei Numeri scelto per condensare l'invito che si desidera riproporre con la Veglia di sabato. E così, nel corso della serata, tanti volti di giovani andranno a comporre l'immagine del volto di Gesù (la stessa scelta per la locandina della Veglia): è un invito a sentirsi tutti parte dell'unica Chiesa, *«perché soltanto insieme saremo capaci di comunicare il suo vero volto»*, sottolinea don Maurizio. Ma è anche un incoraggiamento: perché *«la fede - ricorda don Marco - si trasmette attraverso volti. I volti di credenti che sono testimoni, che provocano domande, che suscitano la domanda della fede; quelle domande che piano piano ci attirano fino all'incontro con Cristo, il Signore*

SUGGERIMENTO PER LA SETTIMANA:

Mettersi in ascolto dei "testimoni" della "porta accanto" e, sul loro esempio, impegnarsi in un servizio di prossimità ai fratelli con riconoscenza al Signore per i doni ricevuti nella propria vita.

Suicidi in cella: strage nel buio

Storia di Dahou (il numero 66)



Marina Corradi lunedì 17 ottobre 2022

Questa è la storia del numero 66. Del sessantaseiesimo suicida nelle carceri italiane da inizio anno.

Non è l'ultimo: l'ultimo a oggi è il numero 70, secondo Ristretti Orizzonti una delle associazioni che seguono puntualmente le vicende delle carceri. Dunque, questo numero 66, uno fra i tanti, si chiamava Dahou e aveva 26 anni. Era arrivato dal Marocco dieci anni fa, quando ne aveva 16, un ragazzino. (Arrivato, si può supporre, per mare).

Tentava la fortuna. Senza documenti, senza lavoro, aveva finito con lo spacciare. Dentro, fuori, dentro di nuovo. L'ultima volta l'hanno beccato con la roba a bordo di un motorino. Un pesce piccolo. Da qualche mese dava segni di squilibrio mentale. Non appena è stato arrestato ha chiesto di telefonare alla madre, in Marocco. La chiamava tutti i giorni ormai.

Chiamava la mamma come un bambino che si è perso. Finché a settembre un giorno si è impiccato in cella. L'hanno soccorso quasi in tempo, l'hanno portato in ospedale. Coma farmacologico, è morto il 1° ottobre. 26 anni. Avete un figlio di quell'età, avete in mente i suoi occhi? Non vi sembra ancora un ragazzo? Dieci anni passati a tentare, da solo, la fortuna in Occidente: irregolarità, lavori in nero, fame, droga, carcere, carcere ancora. Speranza, zero. Nella cella di una galera sovraffollata e invivibile Dahou si è arreso. Il numero 66, dal 1° gennaio 2022.

L'identikit dei detenuti suicidi somiglia spesso a quello di Dahou. Giovani audaci che ci hanno provato, sfidando il mare. Che sono finiti nel caporalato, o nella bassa manovalanza dello spaccio. (Alcuni, anche, italiani: figli difficili, persi di vista, figli naufragati). La vita li ha travolti. Il carcere ha chiuso il cerchio: il mondo come un inferno. Aspettare di uscire? Per rifare quella vita miserabile? Pare difficile ammazzarsi in una cella nuda, ma se si è disperati davvero

basta un lenzuolo, e una sbarra. A volte, come nel caso di Dahou, i secondini se ne accorgono in tempo, e finisci in coma. I più avvertiti allora tappano la serratura con della plastica (quasi un cartello su una porta d'albergo: «Non disturbare»). E così muoiono subito.

«Una strage di cui non si vede la fine», per la Uilpa, sindacato di polizia penitenziaria. «Un sistema carcerario alienante e incivile», per il garante per le carceri della Regione Toscana. Vero dev'essere, se dal 2000 a oggi nelle nostre carceri si sono ammazzati in 1.291. Ma quanto scivolano via veloci le notizie di questi morti sul web non le clicca nessuno, sui giornali e in tv non trovano quasi mai spazio – e non per rispetto. Non queste storie oscure di ragazzi bruni, spesso stranieri (stranieri sono il 35 % dei detenuti), facce guardate fin dall'inizio con sospetto: altri da noi, invasori da rispedire indietro. Se poi finiscono dentro, fatti loro.

Se poi alla fine si ammazzano, nell'indifferenza dei più non mancherà qualcuno che pensa: uno di meno. Non è, quasi invisibile, una guerra anche questa? Gli indesiderati, i 'clandestini', i messi al margine – come i rifiuti spinti dal vento nelle insenature della costa – abbiano il destino che vogliono. Il destino che, per qualcuno, si meritano. Quell'elenco di morti su ristretti.org, se lo andate a vedere, toglie il fiato. . E guardate, leggete gli anni. 26, 24. Certo, anche adulti: ma quanti ragazzi. (Li avete in mente, a quell'età, i loro occhi?).

Dicevamo, è una faccenda di cui in realtà non importa quasi a nessuno, se non ai soliti generosi e ai cappellani e ai volontari. Una faccenda che non fa audience. Però, se il ministro della Giustizia di questo nuovo governo di destra si chinasse su questa strage nel buio. Darebbe un segno: di che governo è, oltre le parole, davvero, di che idea ha di quanto vale un uomo.

Imparare ad ascoltare i figli adolescenti

La maggior parte degli adolescenti ritiene che i genitori non siano capaci di ascoltare; la maggior parte dei genitori di adolescenti è convinta invece di saper ascoltare: caso mai sono i figli che non si aprono, che non vogliono il confronto, che sono “problematici”.

Questa incomprensione è in parte persino necessaria: l'adolescente ha anche bisogno di sentirsi incompreso, perché quando si viene “troppo” capiti dai propri genitori è difficile separarsi da loro per diventare grandi; sentirsi differenti è perciò il primo movimento verso la



Ottobre missionario

Missionari nel mondo, profeti nel popolo di Dio



Quest'anno, sabato 22 ottobre, la Chiesa di Milano celebrerà in un'unica sera due momenti significativi. Alle 20.45 in Duomo verrà celebrata la Veglia missionaria, così come avverrà, per i diciannovenni, il passaggio della *Redditio Symboli*. **Si vivranno dunque due consegne.** Quella del mandato missionario, con il crocifisso che l'arcivescovo consegnerà ai consacrati e consacrate, laici e famiglie che partiranno per la loro missione *ad gentes*; ma saranno anche gli stessi giovani a consegnare nelle mani dell'arcivescovo la loro Regola di Vita.

Il significato di unire questi due gesti in un'unica sera è, naturalmente, nell'unica testimonianza del Vangelo, che accomuna tutti i credenti. Lo spiega don Maurizio Zago, responsabile della Pastorale Missionaria: «*Sempre più desideriamo accompagnare le comunità cristiane a comprendere che la missione fa parte del cammino vocazionale di ogni persona. E unire la Veglia missionaria al momento della Redditio, nel quale i giovani guardano alla propria vita anche come un servizio alla Chiesa e alla società in cui vivono, ci aiuta a cogliere questo aspetto.*»

Don Marco Fusi, responsabile diocesano della Pastorale giovanile, aggiunge: «*I giovani che consegnano la propria Regola di vita riconoscono il cammino di fede che hanno compiuto, e a partire da questo cammino desiderano raccontare agli altri l'incontro con il Signore che hanno già vissuto.*»

È la stessa missione della Chiesa, che si esprime nella nostra città, nei nostri ambienti, così come in un orizzonte più ampio, mondiale.

Saranno tanti dunque gli spunti che potrà suscitare nei giovani l'esempio di chi verrà inviato a testimoniare la fede in regioni del mondo anche molto diverse dalla nostra realtà: tra tutti, don Zago desidera sottolineare il mandato significativo affidato a monsignor Paolo Martinelli, già vicario della Diocesi di Milano e ora scelto da papa Francesco come vicario apostolico dell'Arabia meridionale,

ogni giorno. Quando ci facciamo caso, notiamo altre direzioni possibili che rafforzano il gusto interiore, la pace e la creatività. Soprattutto ci rende più liberi dagli stereotipi tossici. Saggiamente è stato detto che l'uomo che non conosce il proprio passato è condannato a ripeterlo. È curioso: se noi non conosciamo la strada fatta, il passato, lo ripetiamo sempre, siamo circolari. La persona che cammina circolarmente non va avanti mai, non c'è cammino, è come il cane che si morde la coda, va sempre così, e ripete le cose.

Possiamo chiederci: io ho mai raccontato a qualcuno la mia vita? Questa è un'esperienza bella dei fidanzati, che quando fanno sul serio raccontano la propria vita Essa permette di scoprire cose fino a quel momento sconosciute, piccole e semplici, ma, come dice il Vangelo, è proprio dalle piccole cose che nascono le cose grandi (cfr Lc 16,10).

Anche le vite dei santi costituiscono un aiuto prezioso per riconoscere lo stile di Dio nella propria vita: consentono di prendere familiarità con il suo modo di agire. Alcuni comportamenti dei santi ci interpellano, ci mostrano nuovi significati e nuove opportunità. È quanto accadde, per esempio, a Sant'Ignazio di Loyola. Quando descrive la scoperta fondamentale della sua vita, aggiunge una precisazione importante, e dice così: «Dall'esperienza aveva dedotto che alcuni pensieri lo lasciavano triste, altri allegro; e a poco a poco imparò a conoscere la diversità dei pensieri, la diversità degli spiriti che si agitavano in lui» (*Autob.*, n. 8). Conoscere cosa succede dentro di noi, conoscere, stare attenti.

Il discernimento è la lettura narrativa dei momenti belli e dei momenti bui, delle consolazioni e delle desolazioni che sperimentiamo nel corso della nostra vita. Nel discernimento è il cuore a parlarci di Dio, e noi dobbiamo imparare a comprendere il suo linguaggio. Chiediamoci, alla fine della giornata, per esempio: cosa è successo oggi nel mio cuore? Alcuni pensano che fare questo esame di coscienza è fare la contabilità dei peccati che hai fatto - ne facciamo tanti -, ma è anche chiedersi "Cosa è successo dentro di me, ho avuto gioia? Cosa mi ha portato la gioia? Sono rimasto triste? Cosa mi ha portato la tristezza? E così imparare a *discernere* cosa succede dentro di noi.

propria identità. Bisogna imparare perciò ad accettare la fatica di queste incomprensioni: il lutto di un amore che non sembra più corrisposto e delle nostre buone intenzioni rimandate al mittente. Il lutto dei loro silenzi, delle loro chiusure, dei loro malumori, dei loro dispiaceri, da accettare senza farne un dramma. Nello stesso tempo, però, troppo spesso siamo noi a non saper trovare un modo costruttivo per ascoltarli, e una delle modalità difensivo-aggressive che soprattutto i padri assumono davanti alle difficoltà comunicative con i figli è l'ironia corrosiva. È una tentazione facile, perché cercando di dare forma al proprio pensiero gli adolescenti hanno prese di posizione eccessive, affermazioni arroganti e argomentazioni balbettanti. Ci contraddicono per partito preso, sono irritanti nella loro falsa sicurezza, ci attaccano e credono di poterci giudicare. Non è raro allora che scatti nei padri l'istinto di far valere il proprio potere e la propria superiorità argomentativa: sermoni che i ragazzi detestano, o al contrario ironia "cattiva", che serve a "rimetterli al loro posto." Perdiamo così la preziosa opportunità di seguire lo sviluppo del loro pensiero, di sapere cosa li interessa e li interroga. Di sapere, anche, cosa pensano davvero di noi, e perché. Non perché abbiano sempre ragione, ma perché hanno comunque alcune ragioni che meritano di essere ascoltate.

Potremmo provare invece a incuriosirci, a fare domande che li incoraggino a proseguire, a cercare di esprimersi fino in fondo. Non domande provocatorie, per smascherare la fragilità delle loro argomentazioni, ma domande di vera curiosità, che li aiutino a mettere a fuoco meglio il loro pensiero. Le domande che faremmo al figlio di un amico: domande per capire cosa pensano davvero oggi i ragazzi e come vedono il mondo. Un ascolto così riconosce dignità e legittimità ai loro tentativi di farsi un'idea personale delle cose, e non richiede che siamo d'accordo; non si contrappone al fatto che abbiamo i nostri giudizi di valore sulle cose, né che sappiamo affermarli. Ma nel momento (raro) in cui provano ad esprimersi, i nostri figli devono sentire che desideriamo soprattutto che non smettano di farsi domande e di cercare risposte: che siamo interessati a ciò che loro, in quel momento, stanno scoprendo della vita e stanno provando a condividere, senza ingabbiarli subito nelle nostre categorie di giusto/sbagliato. Ci appassiona vederli cercare, vederli usare il pensiero, l'intelligenza, la curiosità. Siamo fiduciosi che troveranno le loro risposte se sapranno sempre porsi domande. Avremo molti modi per far conoscere loro il nostro pensiero; se abbiamo risposte capaci di farci vivere bene non dobbiamo temere: i nostri figli le terranno nel cuore e le faranno proprie in ciò che è essenziale, quando il percorso dell'adolescenza sarà finito.

PAPA FRANCESCO *udienza generale*
Mercoledì, 19 ottobre 2022

Catechesi sul discernimento. n. 6

Gli elementi del discernimento. *Il libro della propria vita*



Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Nelle catechesi di queste settimane stiamo insistendo sui presupposti per fare un buon discernimento. Nella vita dobbiamo prendere delle decisioni, sempre, e per prendere le decisioni dobbiamo fare un cammino, una strada di discernimento. Ogni attività importante ha le sue "istruzioni" da seguire, che vanno conosciute perché possano produrre gli effetti necessari. Oggi ci soffermiamo su un altro ingrediente indispensabile per il discernimento: **la propria storia di vita**. Conoscere la propria storia di vita è un ingrediente indispensabile per il discernimento.

La nostra vita è il "libro" più prezioso che ci è stato consegnato, un libro che tanti purtroppo non leggono, oppure lo fanno troppo tardi, prima di morire. Eppure, proprio in quel libro si trova quello che si cerca inutilmente per altre vie. Sant'Agostino, un grande cercatore della verità, lo aveva compreso proprio rileggendo la sua vita, notando in essa i passi silenziosi e discreti, ma incisivi, della presenza del Signore. Al termine di questo percorso noterà con stupore: «Tu eri dentro di me, e io fuori. E là ti cercavo. Deforme, mi gettavo sulle belle forme delle tue creature. Tu eri con me, ma io non ero con te» Da qui il suo invito a coltivare la vita interiore per trovare ciò che si cerca: «Rientra in te stesso. Nell'uomo interiore abita la verità» (*La vera religione*, XXXIX, 72). Questo è un invito che io farei a tutti voi, anche lo faccio a me stesso: **"Rientra in te stesso. Leggi la tua vita**. Leggi ti dentro, come è stato il tuo percorso. Con serenità. Rientra in te stesso". Molte volte abbiamo fatto anche noi l'esperienza di Agostino, di ritrovarci imprigionati da pensieri che ci allontanano da noi stessi, messaggi stereotipati che ci fanno del male: per esempio, "io non valgo niente" – e tu vai giù; "a me tutto va male" – e tu vai giù; "non realizzerò mai nulla di buono" – e tu vai giù, e così è la vita. Queste frasi pessimiste che ti buttano giù!

Leggere la propria storia significa anche riconoscere la presenza di questi elementi "tossici", ma per poi allargare la trama del nostro racconto, imparando a notare altre cose, rendendolo più ricco, più rispettoso della complessità, riuscendo anche a cogliere i modi discreti con cui Dio agisce nella nostra vita. *Io conobbi una volta una persona di cui la gente che la conosceva diceva che meritava il Premio Nobel alla negatività: tutto era brutto, tutto, e sempre cercava di buttarsi giù. Era una persona amareggiata eppure aveva tante qualità. E poi questa persona ha trovato un'altra persona che l'ha aiutata bene e ogni volta che si lamentava di qualcosa, l'altra diceva: "Ma adesso, per compensare, di' qualcosa buona di te". E lui: "Ma, sì, ... io ho anche questa qualità", e poco a poco lo ha aiutato ad andare avanti, a leggere bene la propria vita, sia le cose brutte sia le cose buone. Dobbiamo leggere la nostra vita, e così vediamo le cose che non sono buone e anche le cose buone che Dio semina in noi.*

Abbiamo visto che il discernimento ha un approccio *narrativo*: non si sofferma sull'azione puntuale, **la inserisce in un contesto**: da dove viene questo pensiero? Questo che sento adesso, da dove viene? Dove mi porta, questo che sto pensando adesso? Quando ho avuto modo di incontrarlo in precedenza? È una cosa nuova che mi viene adesso, o altre volte l'ho trovata? Perché è più insistente di altri?

Il racconto delle vicende della nostra vita consente anche di **cogliere sfumature e dettagli importanti**, che possono rivelarsi aiuti preziosi fino a quel momento rimasti nascosti. Per esempio, una lettura, un servizio, un incontro, a prima vista ritenuti cose di poca importanza, nel tempo successivo trasmettono una pace interiore, trasmettono la gioia di vivere e suggeriscono ulteriori iniziative di bene. Fermarsi e riconoscere questo è indispensabile. **Fermarsi è riconoscere**: è importante per il discernimento, è un lavoro di raccolta di quelle perle preziose e nascoste che il Signore ha disseminato nel nostro terreno.

Il bene è nascosto, sempre, perché il bene ha pudore e si nasconde: il bene è nascosto; è silenzioso, richiede uno scavo lento e continuo. **Perché lo stile di Dio è discreto**: a Dio piace andare nascosto, con discrezione, non si impone; è come l'aria che respiriamo, non la vediamo ma ci fa vivere, e ce ne accorgiamo solo quando ci viene a mancare. Abituarsi a rileggere la propria vita educa lo sguardo, lo affina, consente di notare i piccoli miracoli che il buon Dio compie per noi